

Paura a Tokio



Istanti di tensione in Giappone e nel mondo per il malore che ha colto il presidente durante una cena con Miyazawa
La diagnosi ufficiale parla di «gastroenterite influenzale»
Il capo della Casa Bianca: «Volevo attirare l'attenzione»

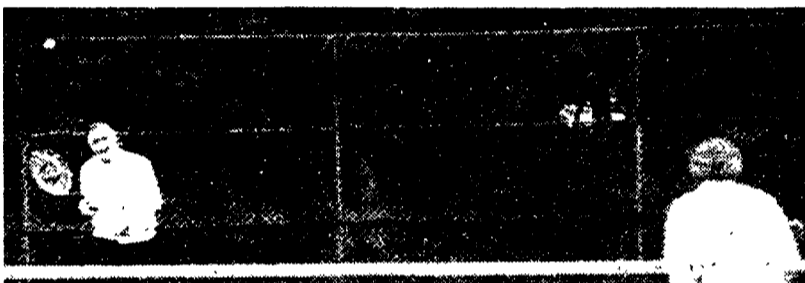
Bush sviene, l'America teme il peggio

Barbara sdrammatizza: «Niente di grave, ha perso a tennis...»

Istanti di paura, in Giappone e nel mondo, per il malore che, sotto gli occhi delle telecamere, ha colto Bush durante la cena con Miyazawa. Fronte le rassicurazioni. «Volevo solo attirare un po' d'attenzione» ha detto sardonico il presidente. Poi la diagnosi ufficiale: gastroenterite influenzale. La visita di Bush continua regolarmente. E la sua impostazione continua a suscitare molte più critiche che consensi.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Nulla più che una gastroenterite, recita ora freddamente la diagnosi stilata da Burton Lee, il medico ufficiale di George Bush. Ma per qualche secondo, immortalati in diretta dagli occhi delle telecamere, gli effetti di questa banalissima malattia - più volgarmente definita influenza intestinale, chi non l'ha avuta almeno una volta? - hanno mozzato il fiato al mondo intero. La scena - a questo punto già ripetuta fino alla nausea dai notiziari televisivi - è ormai troppo nota per essere riproposta in dettaglio con l'inefficace astrattezza della parola scritta. Ma certo merita d'essere rammentata la repentina drammaticità con cui le immagini di questo dramma a lieto fine sono entrate ieri nei tinelli e nei salotti delle case di tutto il pianeta: George Bush, il capo del più poderoso paese del mondo che, bianco in volto, stramazza all'improvviso sotto il tavolo. Quindi il frenetico accorrere degli uomini della sicu-



George Bush e l'imperatore giapponese Akihito durante la partita di tennis. Sopra il presidente saluta e si avvia verso la sua residenza dopo il collasso

ha lasciato la sala. «Sto bene, non preoccupatevi», ha ripetuto rivolto alla ribollente torma dei cronisti e dei fotografi. E, riaccesa l'ambulanza che lo attendeva, si è quindi imbarcato sulla propria limousine diretto al palazzo di Okasaika.

È stata tuttavia Barbara, finalmente sola su un palcoscenico ancora saturo di perplessità e d'angoscia, a dare brillantemente il classico e liberatorio segnale di «la festa continua». Lo ha fatto con prontezza, con spirito e con classe, confermando quella fama di donna forte e saggia - specchio delle più solide virtù della massaia americana - che da sempre l'accompagna. «Non sono in grado - ha detto sardonica ed ammiccante parlando al microfono - di spiegare quel che è successo a George. Perché in verità mai, prima d'oggi, gli era capitato nulla di simile. Ma comincio a credere che la colpa sia del nostro ambasciatore Lui e George hanno affrontato stamane in doppio di tennis l'imperatore e l'erede al trono. E sono stati onoratamente battuti. Noi, i Bush, non siamo abituati a perdere. È temo che George l'abbia presa molto peggio di quanto pensaviss.

Una sonora risata, a questo punto, ha raffreddato l'ambascia degli astanti e, insieme, fortinamente cancellato dalle pagine di storia la scena che, come un brivido di paura, aveva poco prima percorso il globo terracqueo.

Sicché allorché, poco più d'un'ora più tardi, Marlin Fitzwater ha offerto al mondo la definitiva versione dell'incidente, molte delle precedenti tensioni già si erano allentate.

«George Bush - ha detto il portavoce della Casa Bianca - sta bene dopo un attacco d'influenza. Il medico ufficiale del presidente, dott. Barton Lee, afferma che il paziente è in buone condizioni e che, probabilmente, si rimetterà entro domani». Bush, ha aggiunto Fitzwater, aveva detto di non sentirsi bene prima della cena ufficiale nella residenza del primo ministro Miyazawa. E già in quell'occasione gli era stato diagnosticato un leggero stato influenzale. Ma non aveva, nonostante ciò, voluto rinunciare all'impegno.

Non si è dunque trattato di una indigestione, come la ricchezza del menù servito in casa Miyazawa - salmone fresco marinato con caviale, consomme di funghi, bistecca di bue alla griglia con salsa di pepe, insalata di stagione e «bombe de la passion» alla fragola, più caffè e «petit fours» - era parsa in qualche modo suggerire. Assai probabile, anzi, è che il malore del presidente sia dovuto ad un virus contratto prima della partenza. E che, già afflitto da attacchi di nausea, egli abbia in realtà fatto assai poco onore alla lussuosa cucina del padrone di casa.

Durante il malore, in ogni caso - stando alla versione di Bar-



Gli agenti di cambio della Borsa di New York ascoltano perplessi la notizia del malore che ha colpito il presidente degli Stati Uniti

ton Lee che in quel momento si trovava accanto al presidente e che lo ha subito soccorso - Bush non ha mai perduto i sensi, né mai ha avuto bisogno di speciale assistenza». Oggi, conclude il bollettino medico, l'illustre paziente salterà il breakfast programmato con gli uomini d'affari del seguito. Ma potrà, molto probabilmente, rispettare senza problemi tutti i restanti impegni della sua fitta agenda.

Capitolo chiuso, dunque. E, sebbene i postumi di questo lieve malore siano evidentemente destinati ad alleggerire a lungo sulla campagna elettorale - una campagna che Bush ha curiosamente scelto di cominciare proprio qui, sulle sponde del Pacifico - assai verosimile è che gli altri temi della campagna ufficiale della visita riprenda con decisione il sopravvento. Ovvero, è facilmente prevedibile che il presidente, volgioso di mostrarsi in buona salute, immediatamente ricominci a battere il chiodo fisso di questo suo singolarissimo viaggio in Oriente: lavoro, lavoro, lavoro.

E le cose, da questo punto di vista, non stanno andando, per lui, granché bene. Nel pomeriggio che aveva preceduto la cena, Bush e Miyazawa avevano stilato un documento congiunto che non era, nella sostanza, che un generico appello alla necessità di perseguire politiche economiche responsabili che rafforzino l'econo-

ma ed il sistema globale del commercio. Ma assai più difficile resta, ora, ottenere ciò che davvero Bush sperava di ricavare da questa visita giapponese. Vale a dire: risultati tanto tangibili da poter essere proficuamente giocati, una volta di ritorno a casa, nella ormai prossima corsa presidenziale.

La delegazione americana sta, a quanto pare, mettendo a dura prova la «buona volontà» con cui Miyazawa ha più volte dato mostra di voler accogliere, sul terreno delle relazioni commerciali, le confuse esigenze propagandistiche degli ospiti. È le cronache riferiscono di come, nel corso dei numerosi incontri che fanno da contorno alla visita, Robert Mosbacher - venuto a Tokyo nella sua duplice veste di segretario al Commercio e di manager della campagna elettorale di Bush - abbia più volte fatto la faccia feroce. «Dovessi presentare le vostre proposte al presidente - ha detto alla sua controparte giapponese, il ministro Koze Watanabe - sarei alquanto imbarazzato. E lo stesso Marlin Fitzwater, ieri, non ha mancato di definire «assai dure» le trattative. «Noi facciamo pressione sui di loro - ha detto - e loro gridano sotto i colpi».

Quasi una rissa insomma. Una realtà che certo non serve a migliorare, nel mondo, l'immagine del presidente. Né a fargli riguadagnare, a casa, i consensi perduti.

Presidenti a tavola con l'ossessione del complotto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Hanno cercato di avvelenarlo? Stando al meno il sospetto sarebbe semmai di indigestione. Al momento del malore, a Bush avevano già servito un antipasto di caviale e salmone fresco marinato, un consommé di funghi, filetti di bue con salsa al pepe; restava solo il dessert di «bombe de passion» alla fraise.

Tutto quello che nei viaggi all'estero il presidente mette in bocca viene attentamente esaminato e assaggiato dai suoi cuochi della manna militare; se non sono loro a cucinare seguono a vista la preparazione. Eppure le agenzie avevano diffuso subito la voce che poteva trattarsi di avve-

neamento alimentare, tanto da costringere i giapponesi ad una pronta e sdegnata smentita.

Il problema è che l'ossessione del complotto per assassinare i presidenti è diventata ormai una sindrome nazionale Usa. A quasi trent'anni dall'assassinio di Kennedy a Dallas, tre americani su quattro sono ancora convinti che non gliel'abbiano raccontata giusta e fa furor nelle sale cinematografiche il film «JFK» di Oliver Stone che fornisce un'ennesima suggestiva interpretazione delle «teorie del complotto».

L'anno scorso, dopo ben 141 anni dalla sua morte, è stato persino riesumato nel

Kentucky il cadavere del 12mo presidente, Zachary Taylor, per verificare le tesi di uno storico secondo cui sarebbe stato avvelenato anziché perire per una banalissima indigestione, dopo essersi abbuffato di una gran quantità di cilliege e panna ghiacciata.

Un altro presidente, la cui morte è stata attribuita a sospette cause non naturali, è Franklin Delano Roosevelt. Stalin era convinto che l'avessero avvelenato cospiratori dell'ala anti-comunista della sua stessa amministrazione. Sicuro di quel che diceva, il dittatore sovietico sostenne che se alla Casa Bianca fosse rimasto Roosevelt anziché andarci il suo vice Truman, l'al-

leanza Usa-Urss della seconda guerra mondiale sarebbe continuata, anziché trasformarsi nella guerra fredda.

E ovviamente una teoria del complotto è sempre rimasta sullo sfondo per il più famoso degli assassini presidenziali Usa prima di Kennedy, quello di Abramo Lincoln. Non si è ancora spenta l'eco delle polemiche suscitate nel 1937 dal libro dal titolo «Perché fu assassinato Lincoln?» scritto da un commerciante e chimico di Chicago, Otto Eisenschmil, in cui si sosteneva che il delitto non era opera di un attore squilibrato isolato ma era stato commissionato dallo stesso segretario alla Guerra del presidente, Edwin Stanton, per

prolungare l'occupazione manu militari nel Sud sconfitto e favorire gli interessi del complesso militare-industriale di allora.

Quanto a Kennedy, ad ammazzarlo avevano interesse, tra gli altri, coloro che lo avevano giudicato troppo accomodante con Kruščiov nella crisi dei missili a Cuba e non volevano che si ritirasse dall'avventura in Vietnam. Ma anche, stando alle teorie via via emerse, la mafia, i profughi cubani, coloro che lo accusavano di svendere il paese al Papa, ai comunisti, agli ebrei. Ad ammazzare Taylor avevano interesse gli schiavisti. E Bush? Non sarà stato Quayle, magari in combutta con i Giapponesi? □SIGI

Cartelle cliniche Un'arma elettorale contro gli avversari

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Ancora è, evidentemente, troppo presto. E troppo controproducente risulterebbe - anche nel mondo spietato e cinico della politica americana - il tentativo di capitalizzare immediatamente, a fini elettorali, il malore che ha colpito Bush in terra giapponese. Non vi è dubbio tuttavia che lo stato di salute del candidato George Bush sia destinato a diventare, assai presto, un tema dominante della prossima campagna elettorale. E ciò non solo perché ai democratici può far assai proficuamente giocare, nello specifico della battaglia che va profilandosi, puntare con decisione sul terrore che percola l'America ogniqualvolta - fossi anche in termini vaghi - le si ripropone l'ipotesi di ri-

svegliarsi una mattina con il grazioso ma evanescente Dan Quayle installato con pieni poteri alla Casa Bianca.

Quella di brandire la cartella clinica dell'avversario come un'arma politica è infatti - a prescindere dal recente «fero» meno Quayle - una consolidata tradizione delle campagne presidenziali americane. Al punto che anche un raffinato uomo politico come il democratico David Stevenson, non esitò, nel 1956, ad usarla senza ritegno nella sua sfortunata battaglia contro la rielezione di Ike Eisenhower, il popolare eroe della guerra appena conclusa che già l'aveva abbondantemente sconfitto nel 1952. Assai semplicemente altrettanto usuale la sua tecnica. Eisenhower, era il

messaggio rivolto all'elettorato, ha certo molti meriti. Ma anche molti anni ed una salute malferrata. Sicché potreste avere la sgradita sorpresa di vedere presto alla Casa Bianca non già l'eroe che amate, ma il suo sostituto. Ovvero: quel Richard Nixon la cui impopolarità - sebbene alimentata da ben diverse motivazioni - non era allora molto al di sotto di quella che oggi gratifica il vicepresidente Quayle.

La storia ci dice quanto poco efficace sia stata, a conti fatti, la trovata di Stevenson. Al quale gli eventi hanno comunque risparmiato - e paradossalmente proprio in virtù della sua salute malferma - la pena di vedere lo svincolato Richard Nixon vincere ben due volte, nel '68 e nel '72, la corsa presidenziale. Ma non per questo il lato medico ha cessato di avere la sua parte nelle successive campagne elettorali.

Nell'84, ad esempio, Mondale aveva inutilmente tentato di giocare l'arma della «emorrotace senile» nei confronti di Ronald Reagan. E lo stesso Bush, com'è noto, ha fatto uno spregiudicato uso dell'altro salute - con apparente efficacia, questa volta - nel corso della sua ultima

campagna elettorale contro Michael Dukakis. Il sfilato lanciato dall'attuale inquilino della Casa Bianca contro il candidato democratico era irrealista, più che una accertata cartella clinica, una insinuazione sul presunto esaurimento nervoso che, in tempi lontani, avrebbe afflitto l'ex candidato democratico. Quel crollo nervoso - narrano le note edificanti cronache della campagna dell'88 - era presumibilmente la conseguenza di un penoso dramma familiare (il suicidio del fratello). E la pietà ed il buon gusto avrebbero dovuto suggerire - vera o non vera che fosse la storia - di non farne uso alcuno. Ma ben più di questi due sentimenti - già normalmente non troppo valorizzati in tempi d'elezione - un'antica paura finì per influenzare l'elettorato americano, quella di affidare ad una mente instabile, o a un fisico malandato, i destini d'una nazione che controlla il futuro del mondo.

Riverseranno ora i democratici un analogo trattamento a Bush? Chissà. Certo è che soprattutto a loro - balzando in piedi come un grillo dopo il malore - stava pensando ieri il presidente. □M.Cav

Bush non ha mai perso conoscenza, e non si è reso necessario alcun trasferimento di poteri al suo numero due

«State tranquilli, Quayle resta solo il vice»

Per la seconda volta in meno di un anno, l'America prova il «brivido Quayle». Il trasferimento di poteri dal presidente al suo vice in caso di malattia temporanea è regolato da un accordo tra i due, tanto segreto che si guardano bene persino dall'evocarlo. Sulla «riserva» di Bush grava una sorta di veto da parte di Baker relativamente a qualsiasi apparizione importante sulla scena internazionale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Per prima cosa si sono affrettati a precisare che Bush non aveva perso conoscenza nemmeno un istante e che non avevano preso nemmeno in considerazione un trasferimento, neanche temporaneo, dei poteri al vicepresidente. Ma c'è voluto che il vice Dan Quayle lasciasse davvero il suo ufficio alla Casa Bianca, dove aveva trascorso buona parte della mattinata, per recarsi a far campagna elettorale - come previsto in New Hampshire, perché si calma il nervosismo con cui Wall Street aveva aperto in di-

scusa. Appena giunte le notizie del malore da Tokyo, il capo di gabinetto Skinner si era chiuso nell'ufficio di Quayle per considerare se cancellare o meno la trasferta elettorale, e aveva deciso che era meglio di no, dare un senso di routine. Sceso dall'Air Force 2, lo stesso Quayle ha precisato di avere parlato al telefono sia con il presidente che col suo medico Burton Lee. «Tutto è normale», affermava.

L'ultima volta che c'era stato un accordo per il trasferimento temporaneo dei poteri presidenziali era stato nel luglio 1985, da Reagan al suo vice Bush, per 8 ore, quando il primo era sotto anestesia per la rimozione di un polipo intestinale. Il trasferimento dei poteri dal presidente al vicepresidente è regolato in parte da un emendamento alla Costituzione, in parte da accordi segreti tra i due. Negli anni '50 Eisenhower, che durante i suoi due mandati aveva subito due attacchi cardiaci - il primo, nel 1955, a ridosso della rielezione avevano cercato di farlo passare come «indigestione» - aveva concluso un'intesa con il suo vice Nixon. L'accordo era che Nixon era autorizzato a decidere lui quando era il caso di sostituirsi al presidente, mentre Eisenhower manteneva il diritto di decidere quando e se riprendersi i pieni poteri. Intervistato ieri in tv Nixon ha sostenuto che in quei momenti sperava solo che Eisenhower stesse meglio ma ha aggiunto anche di aver ricevuto «un sacco di telefonate da gente che non mi chiamava mai, e che poi ha smesso di farsi viva passato il

pencolo. Succede così». Anche tra Bush e Quayle c'è un accordo segreto, i cui termini precisi restano riservati.

Dan Quayle è costituzionalmente sempre ad un soffio di cuore dalla presidenza. Ma proprio questo fa venire un tufo al cuore all'America ogni volta che la cronaca gli fa rivivere in mente la cosa. La disamina non è cambiata da quando lo scorso maggio Bush si era sentito male facendo jogging ed era stato ricoverato per aritmia cardiaca. Solo il 41% degli elettori ha un'opinione favorevole del vicepresidente, il 51% diffida di lui. Alla domanda se Quayle sia qualificato ad assumere i poteri presidenziali, il 53% risponde no o solo il 37% sì. E non solo il grande pubblico, ma anche i Big del governo lo trattano a pesci in faccia.

Tra quelli che non nascondono sfiducia e antipatia verso Quayle preme il segretario di Stato Baker. Era stato lui a mettere personalmente il velo ad un viaggio del vicepresidente

in Unione Sovietica lo scorso anno e in Germania l'anno prima, quando «si stava ancora discutendo la riunificazione». «Ma no, non c'è attrito con Baker, io non ho mai chiesto di diramare la questione del presidente», ha creato di minimizzare lo stesso Quayle, implicitamente confermando che gli era stato risposto di no. Non «personalmente» o «direttamente», la richiesta era stata avanzata cautamente ma esplicitamente dal suo staff. Da vicepresidente Quayle ha compiuto ben 42 missioni all'estero, compresa una mezza dozzina di viaggi in Giappone. Ma mai in un momento delicato o in un'area «cald». Neanche per interventi in sordina, come quelli che Reagan aveva affidato a suo tempo al suo vice Bush, come quando lo inviò in Europa col delicato compito di convincere gli alleati a procedere con l'installazione dei Cruise e dei Pershing.

L'hanno praticamente zittito da quando nel 1989, proprio mentre Bush volava a casa dal suo primo vertice con Gorbaciov a Malta, il suo vice che si sentiva portavoce delle preoccupazioni della destra, aveva espresso pubblicamente, in un'intervista a «Washington Post» il dubbio che l'Urss avesse davvero rinunciato ad una politica espansionista. In quell'occasione Bush in persona l'aveva bacchettato facendo circolare la battuta che un vice dovrebbe lasciare al presidente il compito di essere il primo a dare l'interpretazione corretta della propria politica estera. I successivi dissensi, compresa l'idea che Bush e Baker non avrebbero dovuto attendere tanto per puntare su Elsin e le Repubbliche anziché su Gorbaciov, Quayle se li sarebbe dovuti tenere rigorosamente per le discussioni interne.

Il ruolo di contropartita silenziosa che tradizionalmente spetta al vicepresidente non l'ha certo aiutato a superare l'immagine di vacuità e di leg-

geratezza, riassunta efficacemente dal disegnatore satirico Gary Trudeau nella figura di una piuma parlante. Per bizzarra coincidenza, proprio questa settimana il «Washington Post» sta pubblicando un enorme rilievo una serie di servizi di David Broder e Bob Woodward (il giornalista che costrinse Nixon a dimettersi coi suoi articoli sul Watergate), che danno un po' più carne e sangue, un sinora insospettabile spessore politico a quella «piuma». Ne viene fuori ad esempio che Quayle è tutt'altro che sprovvisto e aveva abilmente costruito per mesi, sfruttando al massimo le minime aperture, la propria candidatura alla vicepresidenza. Ma al tempo stesso ne emerge, in tutte e particolari assai più forti di quanto si potesse finora immaginare, l'antipatia reciproca con Baker, sin dall'inizio. Sette degli ultimi 9 presidenti Usa erano stati vicepresidenti. Ma se c'è uno che potrebbe rompere la tradizione nella successione a Bush, è proprio Baker.

Di nuovo l'Halcion in ballo Il presidente aveva usato il discusso sonnifero

La Halcion story sembra destinata ad arricchirsi di capitoli sempre nuovi. Questa volta a riportare alla ribalta il sonnifero - appartenente alla famiglia delle benzodiazepine e impiegato anche come semplice sedativo - è il presidente degli Stati Uniti. In una intervista televisiva, poco prima di essere colto da malore durante un pranzo ufficiale in Giappone, George Bush aveva confidato a un giornalista di avere preso l'Halcion per combattere gli effetti del fuso orario durante la sua visita in Estremo Oriente.

La relazione tra il sonnifero e il malore del presidente americano è tutta da dimostrare, ma resta il fatto che l'Halcion continua a far parlare di sé. Già sospeso in Gran Bretagna a causa della segnalazione di effetti collaterali seri, l'Halcion era stato messo sotto accusa nell'aprile dell'anno scorso dal Public Citizen health group, un autorevole ente per la difesa

della salute pubblica. In una petizione alla Food and drug administration, (preposta al controllo sui farmaci e gli alimenti), l'ente statunitense aveva affermato che esistono evidenze di ansietà inquietudine, amnesia, aggressività e paranoia causate dal farmaco, in numero molto maggiore sia dei Restoril che del Dalmane, le altre due medicine più usate (in America) nella categoria dei sonniferi.

Il caso più clamoroso è quello della signora Ite Grundberg, una donna di 57 anni che aveva ucciso la madre Mildred Coats con otto colpi di pistola alla testa. Le perizie stabilirono che la Grundberg aveva agito sotto l'effetto del farmaco e il tribunale l'aveva assolta. Da allora i dosaggi sono stati ridotti e Theodore Cooper, amministratore delegato della Upjohn, produttore dell'Halcion, ha ribadito la tollerabilità e la sicurezza del sonnifero più venduto nel mondo.